

## Giornalismo tv senza contraddittorio

di DIMITRI BUFFA

“Egregi signori direttori, la presente per segnalare con rammarico e indignazione come il 20 e 27 maggio scorso in occasione della ricorrenza della strage di Capaci del 23 maggio 1992, durante il programma di La7 Atlantide, per il secondo anno di seguito, sia stato riproposto il teorema di una “trattativa” tra Stato e mafia, oggetto di delicati processi, dei quali uno ancora pendente in grado di appello. Ciò si è fatto anche attraverso interventi ed interviste di giornalisti, presunti protagonisti dei fatti e magistrati che hanno diretto le indagini, senza alcun contraddittorio e senza neanche citare la esistenza di prove contrarie, di sentenze passate in giudicato o ancora non irrevocabili, che smentiscono tale teorema”. È questo lo sconsolato incipit di una lettera che Basilio Milio, figlio dell’indimenticabile ed indimenticabile, Piero, avvocato difensore del generale Mario Mori, unitamente all’avvocato Cesare Placanica, difensore del generale Antonio Subranni, e del legale del colonnello Giuseppe De Donno, Francesco Antonio Romito, hanno spedito ai vertici de La7.

Nonché a quelli di Rai uno, visto che “la cosa si è ripetuta il 1° giugno anche con la tivù pubblica, su Rai 1, nel programma Cose nostre dedicata alla ricerca del latitante Matteo Messina Denaro, con la presenza di un magistrato – pubblico ministero in tali processi – il quale ha parlato di un tema estraneo all’oggetto della trasmissione – l’uccisione di Paolo Borsellino – ribadendo le proprie unilaterali convinzioni, anche qui senza alcun contraddittorio né citando prove contrarie, né sentenze passate in giudicato e non, che hanno accertato il contrario e che giornalisti professionisti dovrebbero ben conoscere”.

Che dire di più? Spesso nel giornalismo come nelle indagini della magistratura i protagonisti “di moda” da un trentennio a questa parte vanno a braccetto. Purtroppo però la “moda” prevalente è quella che dà ragione sempre e comunque alle tesi della pubblica accusa. Anche contro ogni evidenza. Così alcuni giornalisti hanno costruito la propria fortuna e ottenuto in esclusiva già dagli anni del terrorismo brigatista i documenti delle procure. “Io sponsorizzo le tue inchieste e tu mi passi le carte”. La prassi, ormai quasi burocratizzata, continua ancora oggi. E sempre più spesso nel primo grado di giudizio non si trovano magistrati che osano mettersi contro il pensiero unico. Il processo sulla cosiddetta trattativa stato mafia è un fulgido esempio di questa maniera di procedere.

Le tesi dell’accusa e i servizi di repertorio televisivi che si ripetono ad ogni luttuosa ricorrenza delle stragi di mafia non solo vanno a braccetto ma danno per scontato che la verità storica dei fatti coincida con le dichiarazioni di testimoni peraltro molto screditati come il noto figlio dell’ex sindaco di Palermo Vito Ciancimino. Per ora ci sta una condanna in primo grado che rappresenta il ringraziamento della giustizia che pronuncia sentenze in nome del popolo italiano a quel nucleo pionieristico dei carabinieri del Ros – tutti allievi della scuola di Carlo Alberto Dalla Chiesa – che invece, loro sì, con le rispettive indagini nel 1993 misero le manette al capo dei capi della mafia stragista, Totò Riina, di recente morto in carcere, determinando la svolta più importante nella lotta a Cosa nostra in Italia e anche negli Stati Uniti.

Un processo così delicato e dai contorni così vaghi meriterebbe una trattazione

## “Le menzogne di Pechino”

Secondo uno studio della Harvard Medical School, anticipato dalla CNN, l’esponentiale aumento del traffico intorno agli ospedali di Wuhan nello scorso ottobre farebbe supporre che il coronavirus fosse presente in Cina ben prima che le autorità di Pechino informassero il mondo



giornalistica meno scontata. Appunto “non di repertorio”. Invece ogni anno sembra che la tivù celebri l’anniversario delle tesi sociologiche della pubblica accusa come le feste del santo patrono. Inoltre quando sono a processo per fatti così gravi, quanto francamente improbabili, esponenti dei vertici investigativi dei carabinieri che hanno al contrario fatto la lotta alla mafia per davvero per decenni – e non con i libri, i convegni e i trattati sociologici – questi imputati meriterebbero di poter contraddire in trasmissione i pm che sciorinano certezze alla pubblica opinione.

Ma siamo in Italia, paese in cui gran parte della giustizia penale funziona così come abbiamo appreso dalle chat captate dal trojan impiantato nel telefonino di un noto pm che fu il capo del sindacato degli stessi magistrati e il deus ex machina delle nomine decise a suo tempo dal Csm. Di cui

faceva parte. Per questo Milio, Placanica e Romito fanno bene a lamentarsi di questa prassi che porterebbe a richiedere la separazione delle carriere dei pm da quella dei cronisti di un certo tipo. Oltre che dai magistrati giudicanti. Giornalisti che peraltro si buttano da una parte – quella della accusa – perché evidentemente piace loro “vincere facile”. Ed è verissimo e giusto notare – da parte degli avvocati di investigatori di livello oggi quasi inarrivabile, come Mario Mori, Giuseppe De Donno e Antonio Subranni – che “la oggettiva influenza che sui delicati processi ancora pendenti possono avere tali modalità di fare informazione, ci fa dire, con sconforto e amarezza, di trovarci di fronte ad un giornalismo di parte, che accanto alla legittima libertà di informazione e di critica, risulta, però, lontano dal rispettare la libertà e la personalità altrui – quindi anche quella di chi è imputato –

come dall’obbligo di rispettare la verità sostanziale dei fatti, in base ai doveri di lealtà e buona fede”.

Da quelle stesse chat pubblicate con timidezza solo da alcuni quotidiani – non i più grandi e venduti – abbiamo appreso anche della sudditanza psicologica della maggior parte dei cronisti che fanno giudiziaria oggi – e che la facevano anche negli anni passati – verso questi pm che vanno per la maggiore. Chissà se non sarà l’Europa a imporci quelle riforme, anche nella giustizia penale, che potranno togliere il nostro paese dalle sabbie mobili del giustizialismo manettaro militante. E dalle indagini a tesi e dai teoremi giudiziari. Fosse veramente così almeno per una cosa la frase fatta e molto idiota – secondo cui la pandemia del Covid-19 sarebbe “un’opportunità” per una vita nuova – almeno per una volta potrebbe inverarsi.

## Acqua calda e sciocchezze

di ALFREDO MOSCA

Che fosse più inutile che necessario era scontato, per non tornare sul fatto che se un esecutivo per governare è costretto a rivolgersi all'esterno, testimonia sia l'incapacità e sia la mancanza di significato, visto che sta lì proprio per quello. Insomma a cosa servono, ministri, sottosegretari, i consiglieri che si portano appresso nei dicasteri, se poi la ricerca dei percorsi da seguire viene appaltata a chi nemmeno vive nel paese e viaggia per il mondo e per affari. Qui non si tratta infatti di qualche consiglio, del ricorso ad uno specialista per un tema particolare, si tratta di un piano di politica economica, sociale, industriale, che solo un governo dovrebbe fare assumendo su di sé la responsabilità dell'atto. Sia chiaro per certi versi nulla di nuovo, perché si sapeva quanto il governo Conte fosse abborracciato e composto da seconde file, un esecutivo insomma messo in piedi per tutt'altra ragione che salvare l'Italia e rilanciarla con un piano serio di riforme e soluzioni.

Si sapeva quando il virus non c'era, figuriamoci dopo che si è tragicamente manifestato, tanto è vero che passata una finanziaria già sbagliata, allo scoppio della pandemia siamo finiti dentro una follia di sbagli, ritardi, omissioni e gravissime limitazioni delle libertà personali. Per farla breve il ricorso ad una task force è stata una richiesta di soccorso da parte di chi non sapeva da dove cominciare per risolvere il paese, tranne le ricette di sinistra fritte e rifritte, tasse, statalismo, assistenzialismo, che storicamente ci hanno rovinato è basta. Ecco perché l'ingaggio di un gruppo di esterni è stato oltretutto costoso, l'ammissione dell'impreparazione e uno schiaffo al contributo dell'opposizione che il capo dello stato aveva invece raccomandato. Ma il colmo dei colmi è risultato il fatto che, Absit iniuria verbis, il piano scodellato per la salvezza del paese, è un insieme di acqua calda reinventata e di sciocchezze tanto care alla sinistra e al mondo radical chic che la sostiene.

A partire dalla lotta all'uso del contante a favore del bancomat per garantire più che la lotta alla grande evasione che se ne buggera di questo, una mole di fatturato al sistema bancario che con le carte di credito ci straguarda sopra. Del resto se fosse vero che a lasciare libero l'uso della moneta si favorisca l'illecito e il nero, bisognerebbe mettere al primo posto tra i paesi che reggono bordone all'evasione, gli Usa, la Germania e molti altri che consentono un uso illimitato del contante. Eppure in queste nazioni gli scambi e i pagamenti con carte di credito sono ai massimi livelli, dunque la verità è che non

c'è conflitto né sospetto a lasciare libero l'uso del denaro incentivando contemporaneamente quello alternativo, altrimenti dovremmo mettere nella blacklist il resto del mondo. La realtà è che da noi se lasciassimo liberi i cittadini di scegliere come sarebbe giusto che fosse e come accade nelle democrazie vere, le banche guadagnerebbero molto meno di quanto potrebbero guadagnare obbligando la gente a utilizzare alcuni strumenti finanziari.

Lo stesso discorso che vale sulla spinta sfrenata alla digitalizzazione, che per carità in certi casi è utile, ma siamo sempre lì, conto è il sostegno e conto è l'obbligo, perché sia chiaro obbligare i cittadini ad un comportamento, ad uno stile, è l'esatto contrario di uno stato liberale. Come se non bastasse non ci voleva una task force per capire l'importanza di stimolare l'attività d'impresa, semplificando e sfolendo fiscalità e burocrazia, la necessità di incrementare studio ricerca e formazione, salvaguardare e tutelare l'ambiente, rilanciare turismo e infrastrutture, fare del patrimonio artistico e culturale il brand di punta. Decenni or sono un grande ministro, Gianni De Michelis parlava già dei cicli culturali, il nostro petrolio, così come vent'anni fa Silvio Berlusconi tirò fuori la legge obiettivo per realizzare infrastrutture scavalcando la burocrazia e la sua follia, insomma il modello Genova è l'acqua calda. Come acqua calda è il groviglio della pubblica amministrazione, per la quale da una vita si parla di riforma e ci si è provato, da Franco Bassanini, a Sabino Cassese a Renato Brunetta, col risultato di trovarsi di fronte ad una sorta di lobby di stato potente e sfuggente grazie ai privilegi che i cattocomunisti le hanno costruito. Ecco perché prima dello Smart working bisognerebbe pensare ad un cutting system articolato che in realtà la sinistra ha sempre impedito visto che è un suo bacino di potere elettorale, come del resto tutto l'apparato levitano che costa una pazzia e in larga parte danneggia la libera economia.

Per questo torniamo al punto di partenza, per ricostruire l'Italia e farla crescere serve un'altra politica, una conversione culturale in senso liberale, un progetto paese basato su un sistema che abbia una matrice alternativa al cattocomunismo statale, assistenziale, clientelare. Serve un taglio, una cesura del modello costruito ad hoc dalla Dc dal Pci prima e poi dalla sinistra che ha cambiato nome ma non cervello, per questo l'impianto è rimasto sempre quello da socialismo, statale, invadente, scoraggiante l'impresa, l'investimento, l'iniziativa libera e produttiva, la voglia di mettersi in proprio, crescere e occupare, la libertà di fare senza incocciare col fisco, la burocrazia e la giustizia che troppo spesso al posto dell'innocente aiuta il colpevole. Ci viene in mente Luigi Einaudi, il manifesto liberale, Piero Ca-

lamandrei, Guido De Ruggiero, Giovanni Amendola, ci viene in mente l'Italia che sarebbe stata se i cattocomunisti non l'avessero occupata, trasformata in un paese loro dove la cultura della libertà economica e dello sviluppo è pari a zero.

## Il caso Floyd e la cultura del piagnisteo

di PIERPAOLO ARZILLA

I disastri del linguisticamente corretto. Le perifrasi che inseguono un'identità e il caso George Floyd. Che fa tornare alla mente la provocazione di Robert Hughes che nel 2003 pubblicò "La cultura del piagnisteo" (Adelphi), da leggere e rileggere, a proposito dell'ossessione tutta americana per l'eufemismo ("quella sorta di Lourdes linguistica, dove il male e la sventura svaniscono nelle acque dell'eufemismo").

Diciassette anni dopo il suo saggio, a dimostrazione che fu tutt'altro che una provocazione ma una lucida e impietosa analisi dello stato delle cose, l'ennesimo abuso della polizia americana su una persona di colore, fa emergere l'ipocrisia dilagante che purtroppo dagli Stati Uniti ha infettato tutto l'Occidente - presunto - liberal. Il movimento dei diritti civili non ha intaccato minimamente il razzismo della società americana, che si è illusa di eliminare disparità e discriminazioni chiamandole semplicemente con un altro nome, nella speranza di farle sparire.

Un modo di agire, come osserva Hughes citando George Orwell e il suo "Politics and the English Language" del 1946, che devasta la lingua senza smuovere la realtà di un millimetro ("il linguaggio politico è inteso a far sembrare veritiere le menzogne e rispettabile ogni nefandezza, e a dare una parvenza di solidità all'aria fritta"). La Lourdes linguistica, afferma Hughes, non ha consentito purtroppo al paralitico di alzarsi dalla carrozzina da quando l'amministrazione Carter ha deciso di chiamarlo ufficialmente "ipocinetico". E purtroppo lo stesso omosessuale ha smesso di pensare che gli altri lo amino di più, o lo odino di meno, perché viene chiamato "gay" ("l'unico vantaggio è che i teppisti che una volta pestavano i froci adesso pestano i gay").

Si tratta, dunque, di "leziosi contorsionismi", che come tali dovrebbero indurre la gente "a trattarsi vicendevolmente con maggiore civiltà e comprensione". In realtà, vedi poliziotto (bianco) cattivo contro balordo (nero) buono, "non sortiscono alcun effetto". E qui veniamo al caso di specie. I "negri", scrive Hughes, "nella parlata educata dei bianchi di 70 anni fa erano chiamati gente di colore, poi diventano neri, ora afroamericani o di nuovo per-

soni di colore. Ma per milioni di americani, al tempo di George Wallace a quello di David Duke, erano restano niggers, e i cambiamenti di nome non hanno modificato la realtà del razzismo più di quanto gli annunci rituali di piani quinquennali o di "grandi balzi in avanti" abbiano trasformato in trionfi i disastri sociali dello stalinismo e del maoismo". Lo ripetiamo?

"I cambiamenti di nome non hanno modificato la realtà del razzismo". L'idea che si cambi una situazione, "trovando un nome nuovo e più gradevole deriva dalla vecchia abitudine americana all'eufemismo, alla circonlocuzione e al disperato annasparsi in fatto di galateo, abitudine generata dal timore che la concretezza possa offendere". E nel 2003, Hughes riteneva che l'appello al linguaggio politicamente corretto, "se trova eco in Inghilterra, nel resto d'Europa non detta praticamente alcuna eco".

Oggi sappiamo che a quell'appello stiamo rispondendo anche noi. Se dunque il linguaggio, nell'aggregare, diventa "grottescamente turgido" (dare del fascista a chi non la pensa come me), nel difendere "si fa timidamente floscio, e cerca parole che non possano recare offesa, seppure immaginaria". E così, non siamo più drogati, ma eccediamo nell'uso di stupefacenti, non falliamo ma riusciamo meno bene, non siamo paralizzati ma affetti da tetraplegia. La nostra verecondia verbale, rileva Hughes, è tale che si spinge oltre la morte. Nel 1988, il New England Journal of Medicine, esortava a ridefinire un cadavere "persona non vivente". Di conseguenza, chiosa l'autore, "un cadavere grasso sarà una persona non vivente portatrice di adipex". Buona lettura.

**L'Opinione**  
delle Libertà  
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

Registrazione al Tribunale di Roma  
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.  
Impresa beneficiaria  
per questa testata dei contributi  
di cui alla legge n. 250/1990  
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma  
Via Augusto Riboty, 22 - 00195 - ROMA  
Telefono: 06/53091790  
red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano  
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

**CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00**



**WINOVER**

**SERVIZI COMPLETI  
ED INTEGRATI  
PER L'INDIVIDUAZIONE  
DI FINANZIAMENTI  
ALLE AZIENDE**